

L'INTERVISTA

Confessioni di un picconatore

Pasquale Cascella

Sarà l'età, ma anche per Francesco Cossiga è arrivato il momento di riconciliarsi con se stesso, con la propria memoria, la propria coscienza. «Post quem», punto di partenza, dice Cossiga nel libro *«Per carità di patria. Dodici anni di storia e politica italiana 1992-2003»*, curato da Pasquale Chessa (Mondadori, pagine 313, euro 15,30) ripercorrendo la documentazione di 25 interviste concesse da quel 25 aprile 1992, scelto simbolicamente per lasciare il Quirinale, in anticipo di un paio di mesi sulla naturale scadenza del mandato, nel tentativo di razionalizzare un percorso convulso. Parallelo a una transizione indefinita. E se quel 1992 avesse segnato il punto di non ritorno per la responsabilità più grande? Ne ha fatte, e ne ha dette, il presidente emerito della Repubblica. E ancora ne combina, con mosse feline, da quella terra di nessuno che è diventato il centro politico italiano, con il gravame del senso di colpa verso il sacrificio di Aldo Moro. Ha creduto, Cossiga, di aver onorato il lascito, morale prima ancora che politico, quando nel '99 ha vinto le resistenze di Massimo D'Alema a raccogliere il testimone dell'Ulivo caduto dalla mani di Romano Prodi e a guidare un governo di centro-sinistra, con il rigoroso trattino tra le due identità. Ancora adesso si dice convinto che il «vero compimento» fu quello consumato da Prodi, prima contro se stesso, e poi per logorare il governo di D'Alema e fermare tanto l'evoluzione di una grande sinistra riformista quanto la crescita di un forte centro democratico. Tant'è. Si sente «pacificato con la coscienza». Ma gli resta un cruccio: «Per-

ché, in quel 1992, i comunisti non mi hanno creduto? Più cercavo di farmi comprendere, più si acuiva lo scontro. Dissi ad Edimburgo che con la caduta del muro di Berlino era crollato anche il muro italiano che aveva tenuto fuori il Pci dall'area di governo. Andai alle celebrazioni del Primo maggio all'Ansaldo di Milano a riconoscere la «vocazione generale» di quella classe operaia che nel Pci aveva il suo riferimento politico e ideale. Avevo dato un incarico esplorativo a Nilde Iotti, sancendo istituzionalmente il pieno diritto degli eredi della tradizione comunista italiana a partecipare al gioco democratico. Ed ero pur sempre il moroteo che aveva sostenuto la solidarietà nazionale nella versione berlingueriana del compromesso storico».

È proprio sicuro di aver fatto tutto il possibile?

«Cos'altro avrei dovuto fare? Lo chiedevo anche ai comunisti che ritenevo essere più sensibili all'obiettivo di sbloccare la democrazia. A Giorgio Napolitano, ad esempio, che aveva rifiutato, con Ranieri, Barbera, Forleo e altri, di firmare la richiesta di *impeachment* nei miei confronti, avvertendo che se pure abusavo del mio potere di esternazione, non attaccavo la Costituzione bensì ne difendevo i suoi principi fondamentali».

E che spiegazione ebbe da Napolitano?

«Mi fece capire quanto e come influisse la condizione in cui il Pci si trovava in quel cruciale momento con una battuta di Aldo Tortorella. Posso ricordare male, ma la sostanza era questa: «Cossiga vuole chiudere un'epoca, come se la partita fosse finita uno a uno. Ma noi siamo stati un partito diverso, non possiamo ricominciare da zero?»».

Ma quel momento era condizionato dalla scoperta di Gladio, la struttura segreta della Nato che avrebbe dovuto con-

trastare un'invasione dall'Est ma anche una vittoria elettorale della sinistra. La diffidenza dei comunisti, che lei considera riferita alla natura, alla politica e al delicato passaggio del Pci in Pds, non poteva essere, invece, provocata dalla preoccupazione che si azzerasse quell'oscuro capitolo?

«Gladio è stato un capitolo della guerra fredda. Era una struttura creata da un antifascista come Paolo Emilio Taviani, sostenuta da un democratico come Aldo Moro. Io ho avuto, al più, compiti di «fureria» - come ebbe poi a definirli Taviani - da sottosegretario alla

Difesa nel '66. Contavo talmente poco che ho appreso solo dal libro di memorie di Taviani che della base di Capo Marangiu era stato informato Luigi Longo. Eppure tutti se la presero con me».

Perché nessuno come lei difendeva il «segreto» di Gladio. In un paese traumatizzato dalla strategia della tensione, con deviazioni e trame di apparati dello Stato. Perché, se era così sicuro che Gladio non c'entrasse, non si adoperò perché fosse fatta piena luce?

«Lo feci, eccome. Ne parlai con Ugo Pecchioli, a cui ero particolarmente legato. Proposi di scoprire tutti le carte in tavola, Gladio bianca e Gladio rossa, prefigurando una sorta di «grande confessione», come quella che ho poi proposto su Tangentopoli. Impossibile. La realtà è che, fronteggiando me, i comunisti credevano di fronteggiare quel che poteva arrivare dalla carte di Mosca ormai fuori da ogni controllo. La vera storia di Gladio è che fu un fuoco di controbatterie».

Non sottovaluta l'effetto delle sue picconate a un partito alle prese con il travaglio della trasformazione in Partito democratico della sinistra?

«Con il senno del poi riconosco che qualche volta avrei potuto mordermi la lingua prima di offrire pretesti alla parte più settaria del Pci/Pds per non cogliere il senso del mio assillo. È che io ero sempre più allarmato per lo sciamismo che dall'89 mandava a pezzi il sistema: col piccone cercavo di sgombrare le macerie più ingombranti. E i più lungimiranti, a dir il vero, ne erano consapevoli. A un certo punto mi ero illuso di essere riuscito a farmi intendere dallo stesso Achille Occhetto. Fu il giorno dopo il discorso la celebrazione del Primo maggio a Milano. Quella volta fu lui a chiamarmi di primo mattino per dirmi: «Bravo, Francesco, un grande discorso. Abbiamo trovato il presidente per il nuovo partito». Peccato che fossi ancora il presidente della Repubblica, con il dovere di sollecitare qualcosa di nuovo per tutti gli italiani».

Eppure, solo dopo dodici anni ci fa sapere che rinunciò a chiudere il suo messaggio al Parlamento sulle riforme istituzionali con un appello a garantire il percorso di revisione della Costituzione con un governo allargato agli ex comunisti. Avrebbero potuto rassicurare chi temeva una forzatura e, forse, cambiare la storia. Allora, perché cancellò quelle 11 righe?

«Al presidente toccava avvertire l'urgenza

del cambiamento, ma il segno e la direzione dell'innovazione era nella responsabilità del Parlamento. Come presidente, ecco il punto, ero costituzionalmente irresponsabile. Se non avesse avuto la controfirma del governo, quel messaggio sarebbe rimasto lettera morta. E i miei collaboratori mi fecero notare che non si poteva sottoporre al capo del Caf (l'acronimo che identificava l'alleanza tra Craxi, Andreotti e Forlani) la liquidazione del governo del Caf».

Ma una volta che il caso era scoppiato, con Andreotti che marcò il suo dissenso delegando al ministro socialista Claudio Martelli l'onere della controfirma, non valeva la pena consegnare al Parlamento il messaggio nella sua integrità?

«Ma quelle 11 righe le avevo già cancellate nella versione inviata ad Andreotti. Che facevo, a quel punto: aprivo il mercato? E poi, proprio una novità quelle 11 righe non erano: avevo detto e ripetuto che quella era la condizione naturale per realizzare le riforme. Non per niente l'attacco più forte mi venne da Antonio Gava e le lodi più grandi furono pronunciate da Augusto Barbera».

Come poteva credere che quel Parlamento potesse accogliere un'indicazione dirompente come il presidenzialismo?

«Quel messaggio era ostico non perché fosse per il presidenzialismo (semmai, si poteva dire che il messaggio in sé era di impronta presidenziale) ma perché affermava la preminenza della sovranità popolare. Sarebbe stato il popolo, insomma, a decidere tra presidenzialismo e premierato. E quel che è accaduto dopo, fino all'ultima Bicamerale fallita nonostante il "patto della crostata", mi conferma che solo restituendo questa potestà al popolo avremmo potuto rimuovere le incrostazioni di cinquant'anni di democrazia bloccata».

Che ne dice, ora, del patto della polenta, cotta dalla maggioranza in quel del Cadore?

«È stato fatto in una locanda a una stella, e si vede dal risultato. Inconcludente: è servita solo a rabbonire Bossi, non ne sortirà nulla»

Avrà avuto modo, intanto, di riflettere

sui rischi del plebiscitarismo...

«Indubbiamente. Ma, per spiegarle che non è lo stesso pericolo, mi dovrebbe permettere un salto con la memoria. Fino alla fine degli anni Cinquanta, quando da deputato di prima nomina fui assegnato alla Giunta per il regolamento, dove avevo di fronte il comunista Renzo Laconi. Lo con-

noscevo da ragazzo perché aveva partecipato al Comitato degli antifascisti insieme a mio padre, per cui non mi feci soverchi scrupoli a chiedergli perché ogni volta che una decisione importante passava a maggioranza lui protestasse che era una violazione della Costituzione: «Non sono i principi della democrazia?» E lui: «No, quelli sono i principi della democrazia classica, ma la Costituzione è nata con lo spirito del Cln». In effetti, la Costituzione rimaneva il nostro piccolo trattato di Yalta, grazie al quale si è evitata una nuova guerra civile e si è salvato l'impianto di libertà. Ma la reciproca garanzia che la maggioranza e l'opposizione non avrebbero funzionato fino in fondo, come le maggioranze e le opposizioni che nei regimi parlamentari storici competono per l'alternanza, ha prodotto anche la democrazia bloccata. Che Moro, lucidamente, ha provato a sbloccare con la reciproca legittimazione democratica. Questo nuovo processo costituente è ancora da compiere, e lo sarà solo quando avrà la sua sanzione popolare. Che, dunque, è altra cosa da certo plebiscitarismo».

Ma è con il plebiscitarismo di Berlusconi che il fragile bipolarismo italiano deve fare i conti. Perché, allora, denigra l'ipotesi di strutturare lo schieramento alternativo con un soggetto riformista unitario, a cominciare dalla prossime elezioni europee?

«In linea teorica, è anche utile che si formino due monoliti politici, anche se scombinate, al di fuori del sistema dei partiti e delle loro grandi storie politiche. Ma è come contare sull'evoluzione della specie: nascono due scim-

mioni che non si reggono sulle gambe, ma se sopravvivono poi diventano eretti e, prima o poi, cammineranno. No, io ho la presunzione di pretendere che abbiano cultura, retroterra, legami con le grandi tradizioni politiche europee. Capisco che D'Alema punti ad attualizzare in senso gramsciano il comunismo nazionale nel socialismo europeo. Ma Prodi, che non è un socialista bensì un conservatore filo-capitalista, ha solo da alzare il prezzo dell'indistinto ulivismo. E mi sorprendono quei miei ex amici popolari della Margherita, pure messi all'angolo nel Ppe, che gli danno corda chiedendo ai ds di uscire dal Pse. Fossi in loro...».

Che farebbe?

«Sarei tra i più forti sostenitori dell'ingresso nel gruppo parlamentare socialista, perché un ulivismo cristiano non esiste, ma un socialismo cristiano c'è, in Francia, in Spagna, in Germania, in Portogallo. Persino l'organizzazione cattolica più ortodossa, l'Opus Dei, ha i suoi due deputati cattolici in Gran Bretagna nel Partito laburista».

Può sempre dare il buon esempio...

«Già dato. Questa volta voglio salvare l'idea che ho della politica. Se l'Udeur di Clemente Mastella o l'Udc di Marco Follini si presenteranno da soli, voterò l'una o l'altra lista. Ma se, come credo, l'uno e l'altro saranno assorbiti da uno scontro sempre più violento, come quello cominciato da Berlusconi e rialzato dal centrosinistra, allora dovrò compiere una scelta culturale. E, non esistendo né una cultura berlusconiana né una cultura prodiana, voterò Rifondazione comunista, non perché ne condivida la politica, ma per essere fedele a un modello di società politica che abbia radici nella tradizione culturale europea».

Non aveva detto che voleva morire democristiano?

«Mi sono rassegnato. Mi piacerebbe morire da democratico cristiano, ma dc non più, visto che la Dc non è più identificata con il moroteismo bensì con il doroteismo, e la punta più alta del doroteismo diventa Prodi».

È un'ossessione, ormai?

«Si sbaglia, il mio è un complimento. Il doroteismo, come diceva Adolfo Sarti, non è una scuola politica, e non è neanche una cultura: è una civiltà».

In Gladio avevo solo compiti di fureria
 L'aveva creata Taviani
 e sostenuta Moro
 e persino Luigi Longo
 fu informato

”

Non esiste una cultura
 berlusconiana e nemmeno
 una cultura prodiana
 Voterò Rifondazione
 per fedeltà alla tradizione
 europea

”



“ Perché i comunisti
non mi hanno
creduto? Dissi che
dopo il 1989
erano pienamente
legittimati

“ Nella mia
versione il
presidenzialismo
era un modo
di rivalutare la
sovranità popolare

*Dopo aver pubblicato
tutte le interviste
rilasciate dal 1992
Francesco Cossiga
torna a parlare di sé e
si reinterpreta: «Il mio
cruccio più grande?
L'incomprensione
dell'ex Pci»*